Singolare caso giuridico

Pagherà i danni causati da un ladro

Un automobilista «negligente» risponderà dell'investimento compiuto dal ladro della sua auto

GENOVA, 12. — Un'auto rubata non elimina la responsabilità civile del proprietario se questi non ha adottato quegli accorgimenti o quelle misure atte ad impedire la circolazione dell'auto ad opera di terzi.

Questo principio è stato seguito dal Tribunale civile genovese in una sentenza emessa al termine di una causa promossa da due donne: Carmela e Maria Rosa Oddone, madre e figlia, che furono investite dall'auto del signor Luigi Timon, al quale l'auto era stata rubata pochi istanti prima.

Il fatto risale al 18 febbraio '59 quando un ladro si appropriò dell'auto del Timon e subito dopo la partenza investì le due donne proseguendo quindi la sua corsa. Furono rilevati i numeri di targa e, uscite dall'ospedale, madre e figlia citarono il proprietario della auto per il risarcimento dei danni.

Il signor Timon, che aveva denunciato il furto dell'auto pochi istanti prima dell'incidente, addossò la responsabilità dell'accaduto all'ignoto ladro e precisò che egli aveva adottato le opportune cautele, occultando la chiave d'avviamento del veicolo. Secondo gli accertamenti del tribunale egli aveva lasciato la macchina incustodita e con le porte non chiuse a chiave onde era facile a chiunque appropriarsi del veicolo e metterlo in circolazione potendo avviarsi il motore con una comune chiave; e — è detto nella sentenza — tenne un comportamento del tutto negligente che facilitò l'impossessamento del veicolo e il conseguente incidente».

Il rigore interpretativo della norma — secondo la sentenza — è giustificato dalla gravità delle conseguenze e dei danni che possono essere arrecati e alla cui produzione concorre indubbiamente l'incuria di colui che lascia incustodita la autovettura sulla strada.

Il Timon è stato condannato a pagare 1 948 000 lire.

Strangolata una donna a Vibo Valentia

VIBO VALENTIA, 12 — La pensionata Teresa De Renzo, di 66 anni, è stata trovata strangolata in una casetta con[illegible] della località Mergolo, a qualche chilometro dal centro abitato di Mileto. La scoperta del cadavere della donna è stata [illegible] dal contadino Giuseppe Vettreno di 28 anni, il quale ha informato i carabinieri. Il Vettreno è stato fermato dagli inquirenti anche perché con l'assassinio del suo datore di lavoro, aveva tentato di sottrarre il cadavere della De Renzo. Da un esame del cadavere si ritiene che la donna sia stata strangolata 24 ore prima della scoperta dell'omicidio.

Sul posto per collaborare nelle indagini sono tornati i carabinieri della squadra di polizia giudiziaria, i quali hanno trovato nella casetta colonica la somma di un milione e mezzo. Appare strano agli inquirenti che la somma venisse custodita nella casetta colonica dalla donna che abitava nel centro abitato di Mileto e che solo saltuariamente si recava in campagna. Dove possedeva una piccola proprietà.

Mentre la magistratura inizia l'inchiesta

I periti dell'Istituto di medicina legale confermano che i due giovani di Genazzano subirono sevizie

L'esame dei proff. Sartini e Macchiarelli si allinea ai risultati della visita del dott. Jona - Anche il parroco udì gridare i ragazzi mentre venivano fustigati - Gli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri nelle loro indagini si limitarono ad interrogare il tenente e i due sottufficiali

L'Istituto di medicina legale ha confermato i due giovani di Genazzano, arbitrariamente fermati alla vigilia dello sciopero generale perché avevano scritto sulle strade «Via il governo Tambroni!», sono stati torturati. Sui loro corpi, i dolorosi segni dei colpi di nerbo di bue di manganello e dei pugni appaiono ancora chiari, visibili, indiscutibili, e sono la sicura testimonianza del selvaggio episodio di violenza e di crudeltà avvenuto all'alba di venerdì scorso nella caserma della «Benemerita», circondata da una folla di donne che invano gridava il suo sdegno e il suo orrore. Adesso più che mai, dunque, la inchiesta della Magistratura si impone. Essa deve essere decisa e severa. I seviziatori devono essere duramente puniti: non si può tollerare che l'Algeria giunga in Italia, che «paras» travestiti facciano carriera nelle nostre «forze dell'ordine».

Arcangelo Camcia e Marco Fufemia si sono presentati spontaneamente all'Istituto di medicina legale ieri mattina, quando già i giornali della catena governativa e clerico-fascista li davano per «latitanti» e li accusavano di simulazione. Essi sono stati visitati dai prof. Sartini e dal dott. Macchiarelli. L'esame, durato per più di un'ora, ha dato i risultati già noti: ha confermato, cioè, le perizie di parte compiute dal dott. Jona. Al suo termine, i medici hanno invitato i due giovani a tornare di nuovo in ambulatorio domani, per una visita supplementare.

Intanto, a Genazzano, lo sdegno domina ancora nella popolazione. L'indagine iniziata dal comando dei carabinieri non si qualifica: nessuno dovunque, si fa rilevare che gli ufficiali dell'Arma si sono limitati ad interrogare i tre responsabili delle sevizie. Il tenente Mario Prodigo, il maresciallo Torquato Scio e il brigadiere Zonetti si sono accontentati delle loro ambigue smentite e di esse hanno fatto un rapporto da inviare alla Procura della Repubblica. Le testimoni, le centinaia di testimoni, non sono stati neppure ascoltati nei cerchi. Eppure, alle 5,30 della drammatica mattina di venerdì scorso davanti alla caserma dei carabinieri c'erano centinaia di donne a chiedere la liberazione di Arcangelo Camcia e Marco Fufemia. C'era anche la madre di uno dei due ragazzi torturati, Paolina Angelucci Camcia: era accorsa stravolta perché poco prima una sua conoscente l'aveva buttata giù dal letto e le aveva detto che i militari stavano picchiando suo figlio. Era accorsa così, come si trovava, in mezzo a quella folla invasa da un'ondata di orrore, in mezzo a tutto il paese, e si era avvicinata al tenente Prodigo, uscito un momento in strada a «controllare la situazione»: «Che fate a mio figlio?», gli aveva chiesto. E l'ufficiale, con noncuranza, aveva risposto con una menzogna: «Lo interrogiamo» ha sparato al maresciallo».

Sulla via, si udivano distintamente le urla di dolore dei seviziati. Le donne fremevano: i carabinieri, a stento, riuscivano a trattenerle. «Lasciate liberi quei ragazzi!», era il grido di tutte. Anche il parroco del paese sa: «La gente ha sentito i due giovani gridare quando li frustavano», ha detto a un giornalista.

Tutti, dunque, sono pronti a testimoniare ciò che hanno udito e ciò che hanno visto. Sono gli stessi che hanno imposto la liberazione dei due torturati. Ma, per gli ufficiali della «Benemerita» le loro parole non valgono niente: per essi, almeno fino ad oggi, valgono solo le negazioni degli accusati.

Ora però, dopo le nuove conferme alle torture raccolte dall'Istituto di medicina legale, il castello di contraddizioni allastellato frettolosamente dai protagonisti delle violenze, nel tentativo di sfuggire ad una ben pesante responsabilità, è crollato. La Procura della Repubblica è intervenuta. Il dottor Manca, responsabile dell'Ufficio, dirige l'inchiesta. Ieri, egli ha ricevuto il colonnello Vincigueria e il capitano Triola ed ha chiesto notizie sulle superficiali indagini che i due ufficiali stanno conducendo. Oggi, è probabile, ricomincierà il suo sostituto di compiere un sopralluogo a Genazzano e di iniziare gli interrogatori di chi è in grado di testimoniare sul crudele episodio di violenza poliziesca. Tutto ciò accade mentre i giornali fascisti e clericali continuano a dare per scomparsi i due torturati, a sbattere che essi sono stati trasferiti chissà dove per ordine delle «Botteghe Oscure», per evitare la prova della perizia fiscale (che invece — come abbiamo detto — già c'è stata), ad affermare ridicolamente che tutto è stato «organizzato» dal Partito comunista per «gettare fango sul governo» (come se le vittime di Reggio Emilia, di Licata, di Palermo e di Catania non bastassero a definire Tambroni e i suoi ministri come gli uomini delle stragi e della violenza più selvaggia!), a sostenere che Camcia ed Fufemia mentono per la pelle e che i tre torturatori sono «vittime del dovere»...

Intanto, le provocazioni del governo DC-MSI e della polizia continuano. A Genazzano, è stato vietato il comizio che l'on. Cianca doveva tenere questa sera alle ore 21: è pure vietato e stato un altro comizio che lo stesso parlamentare comunista aveva in programma per le ore 19 a Montecitorio.

La madre di uno dei due ragazzi seviziati mostra la camicia del giovane macchiata di sangue

La Corte ha deciso: insufficienza di prove

Pohlmann assolto dalla corte di Francoforte farà un film su Rosemarie

Tornerà in carcere per la pena relativa agli altri reati attribuitigli

FRANCOFORTE — Heinz Pohlmann piange dopo il verdetto (Telefoto)

(Nostro servizio particolare)

FRANCOFORTE, 12 — *La Corte d'assise di Francoforte ha assolto Heinz Pohlmann per insufficienza di prove dall'imputazione di avere ucciso, il pomeriggio del 29 ottobre 1957, la quattordicenne Rosemarie Nitribitt, di professione «accompagnatrice» e, secondo la opinione pubblica tedesca, prezzolata «dama di compagnia» di alti papaveri della politica, della finanza e dell'industria del dopoguerra tedesco.*

Erano le dieci e tre minuti quando, president, Dreyser in testa, la Corte è entrata in aula dopo aver discusso il caso in camera di Consiglio. Nell'aula, l'atmosfera era soffocante, sia per l'affollamento di pubblico, giornalisti e fotografi, sia per le rampate di calore che provenivano dagli archi rollanti dei riflettori sistemati nel locale dalla televisione e da alcuni cineoperatori. Al banco degli imputati Heinz Pohlmann, gli occhi nascosti dietro grandi occhiali scuri, stava ritto in piedi, immobile, pallido ma non agitato in attesa di udire dalla bocca del presidente Dreyser le parole che avrebbero deciso del suo destino. Al suo posto il pubblico ministero dottor Helmuth Bauer cincischiava, certo nervosamente, un foglio di carta. Il silenzio era rotto soltanto dallo stridio dei riflettori, dal sottofondo «plop» dei flashes dei fotografi.

Tenendo tra le mani il foglio sul quale aveva scritto il «dispositivo» della sentenza, Karl-Heinz Dreyser, il magistrato che per tre settimane aveva diretto il procedimento, ha annunziato che «la Corte di Assise di Francoforte nel procedimento contro Pohlmann Heinz di anni trentanove, letti gli atti, sentite le testimonianze, ascoltati la pubblica accusa, la difesa e l'imputato, che ha avuto per ultimo la parola, assolve l'imputato». A questo punto la voce del presidente è stata soffocata da uno scroscio impressionante di applausi. Alzando la mano, ne rimorse il silenzio. Quando l'uditore ha gridato «Silenzio!», basta dero tenger, la motivazione del divorzio». Quindi mentre pubblico e fotografi tacevano di nuovo, Dreyser ha continuato: «Ancora una volta la Corte deve constatare l'indisciplina dei fotografi. Se questo precedurà ci sarebbero anche in una tale occasione offesa la dignità della giustizia non avremo più permesso l'accesso in aula».

L'applauso del pubblico

Quindi, il presidente ha ripreso la lettura ripetendo la frase rimasta interrotta: «assolve l'imputato per insufficienza di prove».

Secondo la procedura penale tedesca, l'assoluzione è totale senza aggiunta di cause, per cui la spiegazione «per insufficienza di prove» è stata fornita dal presidente Dreyser soltanto come un preannunzio dei «motivi» della sentenza integrale, che essi stessi probabilmente stenderà nei termini previsti dalla legge.

Pertanto a tutti gli effetti giuridici, la locuzione «per insufficienza di prove» non graverà su Heinz Pohlmann, anche se la eccezionale pubblicità data al processo tornerà sì che di lui la gente parli anche in futuro come dell'uomo della cui colpevolezza la pubblica accusa non potè fornire le prove.

Di questo si è reso conto l'imputato che, infatti, ad un certo momento mentre i giornalisti gli si affollavano intorno, ha esclamato: «Ringrazio la Corte del suo atto di giustizia, ma le mie vite sono ormai rovinate per sempre. Non sarò più veramente un uomo libero».

Mentre il pubblico commentava la messa di non aver ben compreso, si era sporto in avanti verso il presidente ed agitava le mani per chiedere anche lui il silenzio. Poi, concluso la lettura del dispositivo, il presidente ha finalmente guardato l'imputato e questo è stato come il segnale che ha provocato in Heinz Pohlmann la rottura delle dighe della commozione. Crollando a sedere, egli si è preso la testa tra le mani ed ha singhiozzato a banco ramorosamente battendo «Dadi... dadi... mio Gott (Gesù, santo mio Dio).

Sviluppando il concetto della insufficienza di prove, Karl-Heinz Dreyser ha detto che la pubblica accusa ha potuto dimostrare di quindici testi e popolari «una catena di elementi indiziari» che la Corte ha esaminato uno per uno e nel loro complesso senza convincersi che essi costituissero prova sufficiente della colpevolezza di Pohlmann».

Colloquio con i giornalisti

Prima che la Corte si ritirasse il presidente ha avvertito secondo la procedura, che «la pubblica accusa ha una settimana per interporre appello avverso la sentenza». Ai giornalisti che lo hanno interpellato il Pubblico Ministero Bauer ha detto di non aver ancora deciso se farlo. Quanto alla difesa, essa non ha diritto di interporre appello, appunto perché, come abbiamo detto non esistono per la legge tedesca «motivazioni» dell'assoluzione, che non vanno come in altri paesi, poche ancora in certa — che l'imputato può essere «più» o «meno» colpevole assolto.

Condotta a sua volta quindi stanza Heinz Pohlmann ha ripreso la strada del carcere, in quanto assolto per questo delitto che gli era stato attribuito, deve pur sempre scontare quanto gli resta della condanna a sei dieci mesi di reclusione, che gli fu inflitta prima di comparire davanti all'asse e per l'ottare Rosemarie».

Ai giornalisti che gli hanno chiesto se avesse in animo di scrivere un libro sulla sua avventura, Pohlmann, ancora tremante, per l'emozione, ha risposto «Un libro non credo ma qualcosa certamente scriverò almeno un soggetto cinematografico. Ho già avuto concrete proposte per una co produzione franco-tedesca».

Il processo «Rosemarie» si è dunque concluso. Colui che era accusato di aver ucciso la celebre ragazza-squillo che «andava a cacciare» a bordo di una lussuosa Mercedes Sport è stato assolto.

RICHARD MILTON

Due americane muoiono gettandosi dalla finestra della casa in fiamme

CINCINNATI, 12 — Diego [illegible] donne [illegible] che avevano provato [illegible] sono morte [illegible] [illegible] [illegible]